

L'INTRODUZIONE DI UNA VERA E PROPRIA MONETA NELL'ECONOMIA ROMANA È SOLITAMENTE RICONDOTTA ALL'EMISSIONE DEI COSIDDETTI *AES SIGNATUM* E *AES GRAVE*.

# CENNI SULLA NASCITA DELLA MONETA E DEI PRIMI INTERMEDIARI FINANZIARI NELL'ANTICA ROMA

Il sistema monetario romano, introdotto relativamente tardi rispetto alla nascita (convenzionalmente il 753 a.C.) e lo sviluppo della società romana, fu inizialmente basato sul rame o bronzo, lega di rame con una percentuale di stagno. Secondo Plinio (*Historia Naturalis*, Libro XXXIII, 42-47), Servio Tullio – che tradizionalmente si ritiene abbia regnato intorno alla metà del VI secolo a.C. – fu il primo che marchiò il rame, usato come mezzo di pagamento, con un segno ufficiale indicante l'autorità emittente: «...Servius rex primus signavit aes. Antea rudi usus Romae Timaeus tradit...». Probabilmente, le forme di bronzo marcate da Servio Tullio erano forme simili a quei lingotti di bronzo che gli archeologi e i numismatici definiscono del tipo “ramo secco”, dalla tipologia di marchio apposto.

L'introduzione di una vera e propria moneta nell'economia romana (ossia l'introduzione di un mezzo di pagamento standardizzato, autorizzato dalle autorità statali e accettato dalla cittadinanza) è solitamente ricondotta all'emissione dei cosiddetti *aes signatum* e *aes grave*.

Con il termine *aes signatum* i numismatici indicano un lingotto quadrilatero di bronzo (*aes* in latino vuol dire rame/bronzo), pari a circa 5 libbre romane (la *libra* romana è stimata essere pari a ca. 327 grammi), che reca marchi di riconoscimento (es. Aquila su fulmine, Ancora, Scudo, Tridente, Toro etc.) e in alcuni casi la scritta ROMANOM. I ritrovamenti archeologici di questi lingotti indicano un peso compreso tra 1,15 e 1,85 chilogrammi, non lontano dal peso teorico di 5 libbre romane che viene ipotizzato. Gli studi archeologici e numismatici più recenti tendono a collocare la circolazione dell'*aes signatum* tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., pertanto l'*aes signatum* dei moderni numismatici non sembra coincidere temporalmente con i primi blocchi di bronzo che, come sopra accennato, il re Servio Tullio avrebbe marchiato per primo. Tra l'altro, alcuni studiosi non considerano questi lingotti quadrilateri di bronzo delle vere e proprie monete quanto, piuttosto, dei prodotti intermedi destinati a essere frazionati o fusi per creare dei prodotti finali in bronzo tra cui le monete.

di **Marco Valentini**  
marcovalentini900@gmail.com

Le teorie numismatiche più moderne, sviluppatesi nel corso del XX secolo, collocano sempre a cavallo tra il IV e il III secolo a.C. anche l'inizio dell'emissione della prima vera e propria moneta romana di forma circolare prodotta con la tecnica della fusione, ossia l'asse librale (*as libralis*), così denominato in quanto aveva il peso di una *libra* romana. Questa grossa moneta è chiamata anche *aes grave*, cioè "bronzo pesante", sulla base di un altro passo del già citato testo di Plinio riguardante la modalità di pagamento delle sanzioni<sup>1</sup>. Pertanto, almeno inizialmente, il cosiddetto *aes signatum* potrebbe essere circolato insieme all'asse librale.

L'epoca in cui i recenti studi collocano l'introduzione a Roma dell'asse librale, come detto tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, è sensibilmente più recente rispetto a quanto sostenevano gli studiosi numismatici di fine '800, i quali ipotizzavano che l'introduzione dell'*aes grave* fosse avvenuta nella seconda metà del V secolo a.C. Ad esempio, Garucci (1885, p. 14) scriveva: «...coi nostri studi si è probabilmente stabilito che l'*aes grave* deve essere stato introdotto circa i primordi del secolo terzo di Roma...». Anche Mommsen (1865) individuava l'introduzione del sistema dell'*aes grave* intorno alla metà del V secolo a.C. (302-300 A.U.C.), dopo la fine della monarchia etrusca, riconducendolo all'insieme delle riforme introdotte dai Decemviri con le Leggi delle Dodici Tavole del 451 a.C. (in particolare, alla fissazione del pagamento delle sanzioni in moneta invece che col bestiame) o ad altri provvedimenti legislativi coevi (es. Lex Menenia Sextia del 452, Lex Aterna Tarpeia del 454 o 451 a.C. oppure Lex Iulia Papiria del 430 a.C.)<sup>2</sup>.

Nel corso del tempo il peso dell'asse, e quindi il suo valore intrinseco rappresentato dalla quantità di bronzo contenuto, fu ridotto pur mantenendo lo stesso valore nominale o "facciale" (espresso dal segno di valore "I", cioè uno, riportato su questa tipologia di monete). La riduzione del peso e del volume della moneta di bronzo permise il cambiamento del suo processo produttivo con il passaggio dalla tecnica della fusione a quella della coniazione. Si ipotizza che la coniazione dell'asse iniziò quando il suo peso si ridusse a due oncie (cioè a un *sextans*, la sesta parte di una libra, pari a circa 54 grammi), diminuzione del peso (e quindi del valore in termini di bronzo contenuto) che secondo le fonti classiche sarebbe avvenuta intorno al 269 a.C. e secondo le più recenti teorie durante la seconda guerra punica, probabilmente tra il 217 e il 211 a.C. (cfr. infra).

Le prime monete romane d'argento furono verosimilmente coniate in Campania tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., ossia dopo l'assoggettamento della regione a Roma, probabilmente anche nell'ottica di favorire gli scambi con la *Magna Graecia* dove era forte l'influenza greca e la monetazione basata sull'argento. La tipologia più importante di queste monete "romano-campane" fu il didramma d'argento (pari cioè a due dracme e inizialmente pesante ca. 7 grammi), in particolare il cosiddetto "quadrigato", dall'immagine di quadriga riportata sul retro della moneta, il quale sarebbe stato prodotto in quantità abbastanza significativa a partire dal 225 a.C. (cfr. Catalli, 2001, p. 109).

Nel sopra citato libro XXXIII della *Historia Naturalis*, testo sicuramente piuttosto ermetico che si presta a svariate interpretazioni, Plinio scrive che il popolo romano non usò l'argento coniato (*signato*) prima della vittoria su Pirro (275 a.C.) e di seguito che Roma incominciò a coniare l'argento nel 485 dopo la fondazione di Roma ossia cinque anni prima



Fig. 1. *Aes grave* (337 g.; 280-276 a.C.). Fonte: American Numismatic Society.

<sup>1</sup> Plinio Seniore, *Historia Naturalis*, Libro XXXIII, 42-47: «...Populus Romanus ne argento quidem signato ante Phyrhum regem devictum usus est libralis – unde etiam nunc libella dicitur et dupondius – adpendebatur assis, quare aeris gravis poena dicta...».

<sup>2</sup> Riteniamo che solo ulteriori indagini archeologiche possano essere in grado di dare nuove indicazioni rispetto all'inizio della produzione dell'asse librale. Certo, da un punto di vista logico, non sembra poi così strano che Roma, rimasta per molto tempo sotto la dominazione etrusca, non abbia introdotto, tra la fine della monarchia etrusca e l'inizio della Repubblica, l'uso di una vera e propria moneta standardizzata e di peso certo, sebbene ancora agganciata al valore commerciale del bronzo contenuto, come appunto l'asse librale, cosa che avrebbe favorito i commerci con le altre città etrusche dell'Italia centrale; gli Etruschi, infatti, avevano iniziato a battere moneta d'argento (nei giacimenti metalliferi della Toscana, a differenza del Lazio, era presente anche argento e oro), sebbene in quantità limitata e circoscritta (Volterra), tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. e monete d'argento e d'oro e in maniera più regolare, verosimilmente, tra la fine del V e inizio del IV secolo (es. zecca di Populonia). Per quanto riguarda le monete bronzee tipo *aes grave* emesse dalle zecche etrusche, tradizionalmente, le si è cronologicamente accostate alla monetazione bronzea romana e alle relative riduzioni dell'asse librale avvenute durante il III secolo. Sulla base dallo studio dei pesi medi di queste monete, si è anche ipotizzato che tale monetazione potesse far riferimento ad un sistema ponderale locale (ad esempio la serie bronzea con la Ruota su ambedue le facce indica un peso medio dell'asse pari a ca. 200 grammi), simile ma forse non direttamente derivabile dalla libra romana di 327 grammi o da quella di 270 grammi (a volte indicata come libra latina) o da loro sottomultipli (Cfr. Catalli, 1998; Amisano, 1994).

della prima guerra punica, cioè nel 269 a.C.<sup>3</sup> Inoltre, la monetazione d'argento e quella di rame furono agganciate in un rapporto fisso di cambio, stabilendo che la principale moneta d'argento romana, il *denarius* valesse dieci assi di bronzo<sup>4</sup>.

Secondo le moderne teorie numismatiche, invece, c'è un certo *consensus* nel ritenere che le prime emissioni del denario siano avvenute nel corso della seconda guerra punica, intorno al 215-211 a.C.<sup>5</sup>, in presenza di una riduzione del peso dell'asse ad almeno un sestante di libbra (due onces), ipotesi coerente con quanto riportato da Festo riguardo l'inizio dell'uso degli *asses sextantarii* durante la seconda guerra punica (cfr. Catalli, 2001, p. 46). Secondo quest'approccio, sarebbe chiaramente un errore quanto riportato da Plinio, ossia che un denario fosse uguale a dieci assi librali («...et placuit denarium pro X libris aeris valere...»)<sup>6</sup>.

Nel tentativo di riconciliare le moderne ricerche archeologiche e numismatiche con i testi classici, è stato ipotizzato che il citato passo di Plinio, che indica nel 269 l'inizio della coniazione dell'argento, potesse riferirsi all'inizio della coniazione a Roma dei "quadrigati" romano-campani<sup>7</sup> (non del denario) e che il 275 a.C., altra data che Plinio indica per l'inizio dell'uso della moneta d'argento, potesse invece riferirsi all'inizio dell'uso delle monete d'argento fatte coniare da Roma nelle zecche campane.

Comunque, appare verosimile che la moneta d'argento si sia diffusa nell'economia romana soprattutto dopo la fine della seconda guerra punica (202 a.C.), anche grazie all'aumento della quantità di argento derivante dal pagamento dei danni di guerra imposto ai Cartaginesi e dallo sfruttamento delle miniere iberiche passate sotto il controllo romano<sup>8</sup>. Oltre il *denarius* (sul quale era raffigurato il segno di valore X), furono introdotte altre due monete d'argento, il *quinarius* (con il segno V) che era pari a cinque assi e il *sestertius* che valeva due assi e mezzo, cioè due assi e metà del terzo asse, da cui il nome *semi-tertius*, contratto poi in *sestertius* (IIS ne era il simbolo).

Inizialmente, il denario pesava 1/72° di libbra romana (circa 4,5 grammi), cioè sostanzialmente come una dracma attica, ma già in epoca repubblicana il peso scese a uno standard teorico di circa 3,9 grammi. Il denario andò a sostituire le altre monete d'argento emesse dalla *Res Publica*, in particolare il già citato "quadrigato" e il cosiddetto "vittoriato" (dalla Vittoria alata raffigurata su tale moneta che, inizialmente, pesava intorno ai 3,4 grammi, cioè circa la metà del più antico "quadrigato"). La riforma di Nerone, nel 64 d.C., portò il peso del denario a 3,4 grammi, diminuendo anche il contenuto di fino dal 97% al 93% circa.

Probabilmente intorno al 141 a.C. (cfr. Crawford, 1974, p. 613), si procedette a una variazione del cambio tra denario e asse di bronzo e fu stabilito che un denario dovesse valere 16 assi (il quinario 8 assi e il sestertio 4 assi). Dal principato di Augusto in poi, il sestertio divenne una moneta *aenea*, ossia a base di rame. Durante il periodo imperiale, il sestertio venne spesso coniato utilizzando una lega di rame chiamata "oricalco", simile al moderno ottone.

A Roma, la coniazione dell'oro iniziò, probabilmente, a partire al 225 a.C. con la cosiddetta moneta d'oro "del giuramento". Dopo altre emissioni sporadiche di monete auree (come ad esempio le monete da LX, XXXX e XX assi, gli aurei emessi da Silla etc.), con il trionfo di Cesare la coniazione di aurei divenne abbastanza regolare (con un peso pari a 1/40° di libbra romana) fino alla ripresa delle guerre civili dopo la sua uccisione.



Fig. 2. Sesterzio d'argento (ca. 211 a.C.). Fonte: Bibliothèque Nationale de France.

<sup>3</sup> Come indicato da Catalli (2001, p. 44), anche Tito Livio, facendo riferimento alla deduzione delle colonie di *Ariminum* e *Beneventum* (*Ab Urbe Condita*, Ep. XV), sembra confermare sostanzialmente lo stesso periodo riguardo l'inizio dell'uso della moneta argentea da parte di Roma (268 a.C.). Però, a differenza di Plinio, Livio parla genericamente dell'inizio dell'uso dell'argento da parte dei Romani, senza fare riferimento specifico al *denarius*.

<sup>4</sup> Cfr. M.T. Varrone, *De Lingua Latina*, Liber V, 168-176: «denarii quod denos aeris valebant».

<sup>5</sup> Crawford (1974), sulla base di ricerche archeologiche effettuate nella città di Morgantina in Sicilia, identifica nel 211 a.C. un *terminus ante quem* per l'esistenza del denario, cosa che logicamente non preclude le ipotesi di una datazione più alta del denario romano.

<sup>6</sup> Plinio Seniore, *Naturalis Historia*, Liber XXXIII, par. 42-47

<sup>7</sup> Si è ipotizzato che il cambiamento della legenda sul retro dei didrammi d'argento, da ROMANO[RUM] a ROMA, possa indicare il trasferimento della zecca a Roma.

<sup>8</sup> Nel corso della Seconda guerra punica, le miniere iberiche passarono sotto controllo romano nel 206 a.C. Dopo la resa, nel 202 a.C., a titolo di risarcimento per i danni di guerra, a Cartagine fu imposto il pagamento di 200 talenti d'argento l'anno per 50 anni. Non sappiamo se tutti i pagamenti furono regolarmente effettuati da Cartagine ma colpisce la coincidenza che la Terza guerra punica sia iniziata subito dopo la scadenza del termine dei 50 anni, nel 149 a.C.



Fig. 3. Oro del Giuramento (ca. 225 d.C.).  
Fonte: Public Domain.

Infine, con l’instaurazione del “nuovo ordine” da parte di Ottaviano Augusto, oltre alla stabilità politica si pervenne, con la riforma monetaria attuata dal *Princeps* nel 23 a.C., anche alla stabilità monetaria. Fu stabilito che l’*aureus* pesasse 1/42° di libbra (ca. 7,8 grammi) e il *denarius* d’argento 1/84° di libbra (ca. 3,9 grammi), ossia la metà dell’aureo, il che facilitava la stima del valore delle monete e il cambio che fu stabilito essere pari a 1 aureo per 25 denari. Pertanto, in termini di moneta *aenea*, l’aureo valeva 400 assi di bronzo. Nella seguente tabella sono riassunti i valori di cambio fissati dalla riforma Augusto

(con l’eccezione del periodo traiano) così come il *semisse* di bronzo, pertanto il *quadrante* rimase l’unica moneta divisionale dell’asse a essere regolarmente coniato nel periodo imperiale.

Nominali	Equivalenze e valori di cambio								
	Aureo	Quinario aureo	Denario	Quinario argenteo	Sesterzio	Dupondio	Asse	Semisse	Quadrante
Aureo	1	2	25	50	100	200	400	800	1600
Quinario aureo		1	12,5	25	50	100	200	400	800
Denario			1	2	4	8	16	32	64
Quinario argenteo				1	2	4	8	16	32
Sesterzio					1	2	4	8	16
Dupondio						1	2	4	8
Asse							1	2	4
Semisse								1	2
Quadrante									1

Fig. 4. Fonte: Esposito M.C. (2016).

Bisogna sottolineare che in età imperiale (ma il processo era iniziato già in età repubblicana, almeno dalle svalutazioni dell’asse registrate durante la seconda guerra punica), le monete a base di rame avevano un valore sostanzialmente fiduciario oltre, ovviamente, ad avere “corso forzoso” in quanto monete emesse dallo Stato. Ossia il loro valore non era più legato al valore commerciale del metallo incorporato, sebbene potessero però essere convertite con aurei o denari che mantenevano un valore intrinseco, cioè agganciato al valore di scambio del metallo prezioso contenuto (al netto dei costi di coniazione). L’oro e l’argento erano cioè “pagabili al portatore” di sesterzi, dupondi, assi etc., similmente a quanto avveniva con le moderne banconote, fino a quando si decise di mettere fine alla loro convertibilità in oro o argento<sup>9</sup>.

Anche dopo l’introduzione dell’aureo, il sistema monetario romano, per i fini commerciali, rimase sostanzialmente bimetallico, ossia basato prevalentemente sulle monete d’argento e di rame. L’oro, per usare la moderna terminologia sulle funzioni della moneta, rivestiva prevalentemente la funzione di riserva di valore mentre le funzioni di numerario e mezzo di scambio per la compravendita di merci erano svolte prevalentemente dalle monete d’argento e di rame/bronzo.

<sup>9</sup> Nel 1971, con la fine della convertibilità in oro del dollaro a cui erano agganciate le altre valute internazionali da un sistema di cambi fissi ma – nell’ambito degli accordi di Bretton Woods – aggiustabili con il consenso del FMI, di fatto tutte le più importanti valute internazionali divennero completamente fiduciarie, cioè sganciate dalla possibilità di essere convertite direttamente in alcune specifiche merci, i metalli preziosi, aventi un valore di scambio con le altre merci. Bisogna però sottolineare che, anche se non è più possibile per un cittadino convertire una banconota in oro o argento, il valore di una moneta nazionale rimane comunque collegato alle riserve auree che tutte le banche centrali hanno tra le attività dei propri bilanci (in alternativa, le banche centrali possono costituire riserve di valute “forti”, come il dollaro, che sono supportate da ingenti riserve auree oltre che da una solida economia).

Con Augusto, nel vasto territorio dell'Impero, si realizzava una grande unione monetaria. Anche nelle province orientali, dove Roma lasciò la facoltà di emettere monete locali in metallo prezioso, la potestà di battere moneta ricadeva comunque sotto l'*imperium proconsolare maius et infinitus* del Principe, in tal modo fu eliminato il potere dei governatori locali di coniare monete di metallo prezioso. Le monete d'argento locali, come il cistoforo dell'Asia minore o il tetradramma egiziano, che i Romani continuarono a far coniare nelle zecche di Pergamo o Alessandria per rispetto all'antica tradizione monetale della *pars orientalis* dell'Impero, erano legati al denario da un sistema di cambi fissi, per esempio un cistoforo era scambiato con tre denari la dracma attica era pari a un denario. Ovviamente, tali rapporti di cambio subirono aggiustamenti nel corso del tempo (per esempio la dracma egiziana, dopo la riforma di Nerone, arrivò a valere un ¼ del denario). Rimanevano, invece, di competenza delle magistrature locali le monete divisionali bronzee che avevano carattere prevalentemente fiduciario ed erano destinate alle piccole spese nei mercati provinciali.

Le tipologie di monete e i loro concambi stabiliti dalla riforma di Augusto (cfr. tabella precedente) rimasero vigenti fino alla riforma di Caracalla (214-215 d.C.), sebbene l'aureo e soprattutto il denario subirono nel corso del tempo svalutazioni in termini di quantità di metallo prezioso contenuto. Con la riforma di Caracalla, tra l'altro, fu introdotta una nuova moneta di argento, l'*antoninianus* (teoricamente pari a due denari), che divenne la principale moneta di riferimento nel III secolo ma che, a causa dell'instabilità finanziaria del periodo, fu progressivamente svalutata riducendo il contenuto di argento, fino a diventare sostanzialmente una moneta di rame argentata.

L'affermarsi della moneta come mezzo principale di scambio e l'introduzione del corso legale da parte delle autorità romane, dal lato istituzionale rese necessaria la creazione di una figura di magistrati che garantisse la regolare coniazione delle monete, i *triumviri* (o *tresviri*) *monetales*, mentre dal lato commerciale e imprenditoriale permise, verosimilmente agli inizi del III secolo a.C., la nascita a Roma di una categoria di professionisti specializzati nel cambio di monete, denominati *argentarii*, che potevano concedere anche prestiti e offrire servizi di deposito. L'*argentarius* interveniva anche nell'ambito delle vendite all'asta insieme alla figura del *coactor* (cassiere) ma, a differenza di quest'ultimo, poteva anticipare anche la somma necessaria per l'acquisto dei beni messi all'asta.

Fino al 150 a.C. circa, gli *argentarii* insieme ai *coactores* rappresentarono i soli mestieri finanziari di Roma. Tra il 150 e il 60 a.C. apparve anche un'altra categoria di "finanzieri" i *nummularii*; le prime tracce di questa professione furono rintracciate a *Praeneste*, attuale città di Palestrina nel Lazio (cfr. Andreau, 1987). Il *nummularius* era specializzato nella valutazione del valore e nel cambio delle monete ma non offriva servizi di deposito e di prestito come l'*argentarius*.

Il prestare denaro a fronte di interesse non era prerogativa solo degli *argentarii* ma era un'attività abbastanza diffusa a Roma, soprattutto da parte delle classi benestanti. In questi casi il prestito, però, non era l'attività prevalente di questi ricchi creditori (*feneratores*) ma una delle tante nelle quali i ceti abbienti impiegavano il loro patrimonio. Gli argentari, invece, non appartenevano di norma alla classe patrizia o alla classe equestre, anzi spesso erano liberti, ossia ex-schiavi emancipati (liberati dal *mancipium*, il potere del *dominus*) che, come detto, utilizzavano nelle loro transazioni anche depositi di terzi.

Per inciso, ricordiamo che nella Roma repubblicana arcaica, i debitori che non riuscivano a pagare il loro debito diventavano servi dei creditori (*nexi*). L'avidità di questi *feneratores*, appartenenti all'*élite* gentilizia fu, probabilmente, tra le cause principali di una delle prime rivolte popolari di cui si ha traccia nella storia romana, la secessione della plebe che, nel 494 a.C., si ritirò sul Monte Sacro *trans Anienem* o sull'Aventino, a seconda delle interpretazioni storiche.

Nonostante la comparsa dei *nummularii*, almeno fino al I secolo d.C., solo gli *argentarii* e i *coactores* avevano il diritto di procedere all'apertura di un conto di deposito (*ratio*). Il conto di deposito trae origine dal cosiddetto *depositum irregulare* che, secondo il diritto romano, implicava a termine la consegna di un bene equivalente a quello depositato e non la restituzione dell'oggetto specifico (*depositum regolare*). Il *depositum irregulare*, con l'affermarsi della moneta coniatata, assunse la forma di deposito monetario. In tal modo, l'*argentarius* – o il *coactor argentarius* – poteva disporre della moneta depositata presso di lui come fosse di sua proprietà, il che permetteva di offrire prestiti e di garantire al depositante iniziale un interesse per il proprio deposito. Ciò permise la creazione di una figura d'intermediario finanziario molto simile alla moderna "banca di deposito". Alcuni studiosi hanno ipotizzato che le somme potevano essere trasferite tra i diversi clienti



Fig. 5. Lapide dedicata al liberto Aulo Antiochio, *argentarius* e *coactor* specializzato in aste nel settore dei lavoratori del bronzo. Presso il Mausoleo di Cecilia Metella, via Appia, Roma. Foto: M. Valentini (2014).

tramite una semplice scrittura nei registri dell'*argentarius*, senza movimento di moneta contante, operatività che sarebbe stata molto simile a quella delle moderne banche<sup>10</sup>.

A partire dal II secolo d.C., è probabile che anche i *nummularii* abbiano ottenuto il diritto di fornire servizi di deposito e prestito ma non risulta che siano mai intervenuti nell'ambito delle vendite all'asta, attività che, verosimilmente, rimase esclusiva di *coactores* e *argentarii*, almeno fino al tardo Impero (IV secolo d.C.).

Nell'Impero romano d'Oriente che sopravvisse al collasso della *pars occidentalis*, nel VI secolo, i "banchieri" erano ancora chiamati in greco, *argyropratikoi* o *argyropratai*, cioè *argentarii*, sebbene con il termine *argyroprates*, ormai, ci si riferisse a un generico «professionista impegnato nel deposito, prestito stima, scambio della ricchezza metallica, tanto nella forma monetaria quanto in quella di manufatto prezioso» (cfr. Cosentino, 2013). Tra l'altro, l'imperatore Giustiniano I – che regnò tra il 527 e il 565 d.C. – emise ben tre provvedimenti riguardanti il collegio degli *argyropratikoi*, il che dimostra l'importanza di questa categoria nella vita economica dell'epoca, confermata anche da quel tale *Iulianus argentarius* che finanziò la costruzione della Basilica di San Vitale a Ravenna e della Basilica di Sant'Apollinare in Classe nella prima metà del VI secolo d.C.



Fig. 6. Ravenna. Foto: M. Valentini (2020).

## Riferimenti bibliografici

- G. Amisano, 1992 – *Cronologia e politica monetaria alla luce dei segni di valore delle monete etrusche e romane*, in «Panorama numismatico», n. 49.
- G. Amisano, 1994 – *I sistemi monetari dei popoli antichi*, in «Panorama Numismatico», n. 74.
- J. Andreau, 1987 – *La vie financière dans le monde romain. Les métiers de manieurs d'argent*, Ecole française de Rome.
- F. Carlà, A. Marcone, 2011 – *Economia e Finanza a Roma*, Il Mulino, Bologna.
- F. Catalli, 1998 – *Monete Etrusche*, IPZS, Roma.
- F. Catalli, 2001 – *La monetazione romana repubblicana*, IPZS, Roma.
- S. Cosentino, 2013 – *La legislazione di Giustiniano sui banchieri e la carriera di Triboniano*, in *Polidoro – Studi offerti ad Antonio Carile*, a cura di G. Vespignani, Spoleto.
- M.H. Crawford, 1974 (9<sup>th</sup> printing 2008) – *Roman Republican Coinage*, Cambridge University Press.
- M.C. Esposito, 2016 – *La riforma monetaria di Augusto*, Numismatica Salentina, 25 agosto.
- P.R. Garucci, 1885 – *Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale*, Salviucci, Roma.
- P. Garnsey, R. Saller, 2014 – *The Roman Empire: Economy, Society and Culture*, Bloomsbury Publ., London.
- Ph. Kay, 2015 – *Rome's Economic Revolution*, Lecture at Legatum Institute, January 15<sup>th</sup>, London.
- Th. Mommsen, 1865 – *Histoire de la monnaie romaine*, Tome 1, trad. par le Duc de Blacas, Forni Editore, Bologna.
- Plinio Seniore, 77-79, *Naturalis Historiae*, Liber XXXIII, a cura di E. Page et alia, Harvard Univ. Press, Cambridge, Massachusetts, 1961.
- F. Serrao, 2008, *Secessione e giuramento della Plebe al Monte Sacro*, in «Diritto e Storia / Memorie», n. 7.
- M.T. Varrone, 47-45 a.C., *De Lingua Latina*, Liber V, a cura di G. Goetz e F. Schoell, Lipsia 1910,
- K. Verboven, 2009 – *Currency, bullion and accounts. Monetary modes in the Roman world*, in «Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie», n. 155, pp. 91-121.

<sup>10</sup> Sulla base di questa ipotesi, alcuni studiosi hanno teorizzato che, già in epoca romana, avrebbe potuto verificarsi un'espansione della liquidità e delle transazioni commerciali tramite il noto effetto del moltiplicatore monetario (cfr. Kay, 2015). Bisogna tenere in conto, però, che le masse monetarie intermedie dai "banchieri" dell'epoca non erano molto ingenti e che comunque la "libera imprenditoria" fosse molto limitata, così come il grado di sviluppo dell'industria e del commercio. Infatti, l'economia romana, anche in epoca imperiale, rimase sostanzialmente un'economia basata sull'agricoltura latifondista delle famiglie patrizie, dove preponderante era il contributo della manodopera servile. Inoltre, la manifattura era ancora svolta prevalentemente da artigiani (seppure esistessero già degli esempi di impianti di produzione che raggiungevano una dimensione quasi "industriale", per esempio nella produzione del vasellame). Infine, molto forte era la presenza dello Stato nell'economia, sia attraverso le opere pubbliche (costruzione di acquedotti, terme, basiliche, strade etc.) sia tramite il grande apparato militare che garantiva un reddito "pubblico" a centinaia di migliaia di cittadini e abitanti dell'Impero (sotto Augusto, si stima che l'esercito romano, tra legionari e *auxilia*, fosse costituito da circa 250 mila effettivi).